



Black Skull

Il marchio della Bestia

Laura Occhialini



Black Skull

Il marchio della Bestia

Laura Occhialini



Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-167-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: settembre 2021

A mio marito

Indice

I	9
II	17
III	25
IV	37
V	47
VI	55
VII	63
VIII	73
IX	83
X	87
XI	97
XII	107
XIII	115
XIV	125
XV	141
XVI	147
XVII	161
XVIII	173
XIX	187
XX	193

XXI	199
XXII	201
XXIII	211
XXIV	221
XXV	231
XXVI	243
XXVII	257
XXVIII	267
XXIX	277
XXX	283
XXXI	285
XXXII	295
XXXIII	307

I

Prendete una seduta e mettetevi comodi,

la nostra storia sta per incominciare.

Tutto è iniziato con un omicidio.

Il corpo del delitto verrà sepolto nel giardino dell'omicida,

in silenzio e lontano da occhi indiscreti.

A ogni modo è meglio partire dal principio,

per spiegarvi bene cos'è successo.

Da qualche parte, lì sul vostro mappamondo, potete trovare Theveste, un accogliente comune europeo che conta appena centomila abitanti. S'estende eterogeneo diramandosi fra l'aperta campagna, la pianura rocciosa e la tecnologica città. Ricco di chiese, arte, architetture militari e monumenti di rilevante interesse storico-culturale, è diventato una meta molto ambita dai turisti stranieri, soprattutto nel periodo estivo. In periferia si snodano le prorompenti acque del Tanos, il fiume più lungo di tutta la regione. Attraversa l'area settentrionale, bagna ben quattro capoluoghi e ne lambisce un quinto, prima di sfociare nell'oceano. All'epoca il territorio era suddiviso in dieci quartieri e quello più a Sud-Est ospitava il Viale delle Rose. Qui, in una casa dalle pareti giallo canarino, il ciottolato color sabbia e alte siepi d'edera rampicante, risiedeva la famiglia Gagliardini.

Erano le sette in punto di un banale lunedì mattina. Era pieno inverno, ma il tempo era meno rigido del solito e qualche merlo canticchiava allegro sui rami degli alberi spogli. Diana, per tutti Dana, si trovava nella calda e schiumosa acqua della sua vasca da bagno. La stanza era piccola, ma confortevole, dal design rustico e antico, così come il resto della casa. Inspirò il profumo fresco e delicato del sapone muschiato. Il tepore la coccolava dolcemente e portava i suoi pensieri lontano. Rimuginò sulla giornata che l'aspettava: l'interrogazione di storia alla prima ora e la verifica di grammatica alla terza. Si sentiva preparata e si godeva i timidi raggi solari che facevano capolino dalla finestra per accarezzarle il corpo. Intanto il suo gatto la guardava annoiato. Se ne stava comodamente seduto sul bordo del lavandino con la coda intorno al corpo. Il folto pelo da Maine Coon tigrato e le splendide iridi verde chiaro gli conferivano un aspetto austero.

«Milo...» provò a chiamarlo teneramente.

Per tutta risposta, il micio si girò altezzosamente dall'altra parte arruffando il pelo. Allora la padrona, per dispetto, tirò fuori una mano da sotto l'acqua e gliene spruzzò un po' con le dita bagnate. Il felino emise un acuto miagolio prima di scendere dal trono. Lei, divertita dalla scena, si lasciò sfuggire un risolino, poi s'immerse completamente nella vasca. S'appoggiò per bene alla parete e si distese allungando le gambe come meglio poteva. Assaporò quel momento rilassante e chiuse gli occhi. In casa regnava il silenzio, era sola e si sentì in pace.

Adamo usciva sempre molto presto la mattina per tornare il tardo pomeriggio. Lavorava in una piccola fabbrica di metalmeccanici a venti minuti da Theveste. L'impiego del pa-

dre l'aveva costretta più volte a cavarsela da sola e ormai non dava più molto peso alla sua assenza. Il signor Gagliardini era molto rigoroso sul lavoro, nonché estremamente puntuale, al contrario della ragazza, che purtroppo non aveva ereditato quella dote. Era un uomo distinto che aveva da poco superato la quarantina. Le esperienze ne avevano forgiato il carattere composto nonché l'aspetto preciso e ordinato. Aveva sempre fatto del suo meglio per dare alla figlia tutto quello di cui aveva bisogno. Aveva lavorato sodo per permettere a entrambi una vita dignitosa e non c'era richiesta che non avesse cercato di esaudire. Poteva dire di aver fatto di tutto. Tutto, tranne ciò che lei bramava più di ogni altra cosa al mondo: avere risposte. In famiglia, infatti, c'era un vero e proprio argomento tabù che portava il nome di Carola Macci. Sua madre era morta in seguito a una sparatoria quando lei aveva solo pochi mesi. La perdita aveva lasciato un grande dolore nell'anima di entrambi e il padre non s'era più ripreso. Adamo, anche dopo anni, non ne aveva voluto sapere d'accompagnarsi a un'altra donna ed era rimasto solo a crescere la piccola. Dana non ricordava nulla di lei, ma aveva portato con sé quel vuoto per tutta la vita senza mai riuscire a colmarlo.

In quel momento, però, aveva tutt'altro per la testa. Uscì dalla vasca. S'appoggiò sul tappetino in microfibra, allungò una mano verso l'accappatoio giallo e ci si avvolse. Scossa da brividi di freddo attivò il phon per scaldarsi e si guardò nello specchio di fronte. I capelli castani svoltavano sotto il getto d'aria calda e la luce ne risaltava i leggeri riflessi caramello. Tra i grattacapi dei compiti scolastici non poteva sapere che quello che sarebbe successo di lì a poco le avrebbe sconvolto la vita. Accadde tutto troppo in fretta.

Un uomo mulatto, di mezza età, irruppe nella stanza spalancando la porta. Lei si girò di scatto e il phon le scivolò dalle mani cadendo a terra. L'adrenalina schizzò a mille. L'uomo le affondò un coltello, lungo una ventina di centimetri, sotto la clavicola sinistra. La lama in acciaio entrò facilmente fino a toccare le ossa. L'estrasse violentemente. Dana s'accasciò in avanti per il colpo. Il taglio era profondo, ma non sentì dolore. Il sangue scese copioso e macchiò ogni cosa. Finì sull'accappatoio, sulla pelle, sul lavandino, sul pavimento. Premette il taglio con la stoffa per bloccarne il flusso. L'aggressore tornò a puntarle l'arma contro, avvicinandosi ulteriormente. Era a pochi centimetri, con la lama sospesa per aria, sputando saliva e alcune frasi confuse. Lei venne investita dal suo alito pesante e nauseabondo che la colpì come uno schiaffo, facendole rivoltare lo stomaco. Lui continuò a parlare, ma lei non capì. Comunicava in un dialetto che non conosceva e meno comprendeva più s'infuriava. La paura prese il sopravvento. Restò impietrita mentre quello, non ricevendo risposta, prese a gridare a pieni polmoni.

Il cuore le batteva impazzito nel petto e il cervello era in totale blackout. Non sapeva cosa fare. Ogni muscolo del corpo sembrava paralizzato, compresa la voce. Riuscì solo a indietreggiare ma inciampò sul phon, perse l'equilibrio e cascò all'indietro sul pavimento. Alle sue spalle c'era la vasca e davanti l'uomo che bloccava l'unica via di fuga. Non era possibile scappare da lì. Era in trappola. Si rannicchiò a terra più che poté contro la parete. L'aguzzino le indirizzò contro le pupille e s'inginocchiò per raggiungerla. La punta del coltello era dritta sul suo volto. Ferita e seminuda, si sentiva debole e indifesa. Non voleva che la sua vita finisse così. Istantaneamente alzò una gamba e con tutta la forza gli

sferrò un calcio sulla mascella che lo fece cadere all'indietro. Tremando cercò di rialzarsi appoggiandosi sul bordo della vasca. Una volta in piedi lo superò, con l'intento di uscire da lì, ma nel mentre s'accorse di qualcosa di ancor più sconvolgente. L'intruso non si muoveva più, non respirava e aveva l'osso del collo spezzato. Solo allora realizzò di aver appena ucciso un uomo e di star guardando un cadavere.

Lo guardò da lontano, appoggiata alla parete bianca in cartongesso, senza avvicinarsi. La porta del bagno era ancora spalancata, ma non aveva più avuto il coraggio di entrarci. Non aveva né bevuto né toccato cibo e aspettava con ansia il ritorno del padre. Lui le avrebbe detto cosa fare, e avrebbe risolto la situazione. N'era fiduciosa.

Aveva saltato la scuola, del tutto ignara che non vi avrebbe più fatto ritorno. Al tempo frequentava il secondo anno del liceo classico. Le sue materie preferite erano l'arte e la letteratura, mentre digeriva un po' meno la matematica e la geometria. Troppo analitiche e poco creative. In ogni caso era sempre stata piuttosto brava in tutte le materie e riusciva a prendere buoni voti col minimo sforzo. Sabato scorso era stato il suo ultimo giorno nella VA. Ad averlo saputo prima, probabilmente si sarebbe goduta appieno ogni singolo minuto di quegli insegnamenti. Ricordava di essere arrivata in ritardo, svogliata e assonnata come sempre. Aveva distratamente ascoltato i professori nei loro lunghi monologhi e scambiato qualche battuta con la sua compagna di banco.

In classe aveva legato discretamente con tutti e, nonostante non avesse instaurato amicizie profonde, era apprezzata e in buoni rapporti con gli altri.

A Theveste stava bene. Poteva dire di essere nata in una bella città. Né troppo grande né eccessivamente piccola. Tranquilla, ma con le sue iniziative locali. C'era solo una cosa che la disturbava. Era quel senso indefinito di noia che le pervadeva l'animo e le ingrigiva le giornate. Quel tipo d'insoddisfazione che ti lascia il retrogusto sciapo di una pietanza. L'impressione che non succedesse mai nulla di entusiasmante. I giorni procedevano monotoni e lenti. Ripetitivi e tutti uguali in un loop determinato. Almeno fino a poche ore prima. L'omicidio aveva reso di colpo la sua realtà estremamente drammatica, tanto che, col senno di poi, si sarebbe accontentata di qualcosa di più leggero.

A pomeriggio inoltrato avvertì sempre più il dolore lacerante della ferita. La medicazione aveva bloccato la fuoriuscita del sangue, ma non aveva saputo fare molto altro. Le emozioni s'erano smorzate e la mente ragionava più lucidamente. Si fece coraggio e decise di vedere meglio chi fosse il suo assalitore. Entrò in bagno e subito un odore acre la pizzicò. Il criminale, sulla cinquantina, aveva le braccia e le gambe leggermente divaricate. I capelli brizzolati erano unti e spettinati, la carnagione olivastra. La bocca semiaperta mostrava una fila di denti gialli, brutti e rovinati. Il pugnale, poco distante dalla mano, era di medie dimensioni, in acciaio e col manico in cuoio. Chiazze scarlatte impiastricciavano l'arma e le mattonelle. I vestiti erano logori e sporchi. Le maniche della maglia erano arrotolate fino ai gomiti e lasciavano scoperte le braccia pelose. Sul braccio sinistro aveva un tatuaggio. La scarsa qualità del tratteggio